

ALFREDO PANZINI

SAGGIO CRITICO

SULLA

POESIA MACCHERONICA

CASTELLAMMARE DI STABIA

Tip. Elzeviriana

1887

IL PENSIERO E LE OPERE

La produzione letteraria

Panzini deve essere inserito nel quadro storico-letterario del periodo che va dal Tardo-Romanticismo al Decadentismo ed ai nuovi fermenti di rinnovamento.

Infatti la sua età fu sempre più ansiosa di cercare nuove vie, di liberarsi dalla tirannia della tradizione, di far propri esperienze ad esempi di matrice europea, di mettersi insomma su di un piano moderno.

Egli è stato il testimone di tre diverse generazioni letterarie; nei cinquanta anni che dal Carducci, attraverso il D'Annunzio, vanno ai surrealisti e agli ermetici, ha visto intorno a sé sorgere, fiorire e cadere molti stili e molte mode ed ha assistito ad uno dei più vistosi e forse radicali cambiamenti del gusto artistico che mai si videro¹². In questo cinquantennio, egli, attraverso le sue opere ed i suoi interventi scritti sui giornali, fu scrittore sempre presente, intervenendo nel dibattito culturale assai acceso. Scrittore prolifico, quanti altri mai, per i suoi testi di narrativa, saggi ed opere varie.

Le sue opere migliori sono quelle di carattere autobiografico che riflettono la semplicità della sua vita, tutta dedicata alla scuola e alla letteratura.

Potremmo suddividere la sua produzione letteraria in:

- a) libri di viaggio (**La lanterna di Diogene - 1907 e Il viaggio di un povero letterato - 1919**);
- b) libri di intonazione storica (**Santippe - 1915; Il bacio di Lesbia 1937; La sventurata Irminda - 1932**);

¹² P. Pancrazi: *Ragguagli del Parnaso* a cura di G. Galimberti. Milano - Napoli, Ricciardi, 1967.

c) libri di intonazione fiabesca (**I tre re con Gelsomino buffone del re - 1927**).

E' da aggiungere il famoso "DIZIONARIO MODERNO", pubblicato per la prima volta nel 1905, in cui egli, dotto lessicografo ed attento schedatore di neologismi, accoglie con scandalosa innovazione anche molti vocaboli privi di consacrazione letteraria, ma ripresi invece dalla lingua viva e dall'uso popolare.

Attento alla dinamica della lingua, egli vedeva le nuove parole sorgere e salire simili a bollicine nell'acqua per indicare le cose nuove. Movendo l'anima dietro le parole, evadeva dalla prigione del suo dovere verso gli uomini che le facevano e le logoravano, e gli uomini lo conducevano a cercare realtà sempre più vere, a scrutinarle, a inventarle, a sperimentarle nel puro e duro cimento dell'arte.¹³

Fra tradizione e rinnovamento

La sua opera fu tutta professorale, grazie alla sua formazione umanistica e carducciana, da professore all'antica. Ma si badi bene, egli sentì anche di appartenere al suo secolo, per cui riuscì a corrodere le tradizionali strutture del romanzo ottocentesco in forme più nuove ed originali.

Al centro della sua personalità artistica c'è, infatti, il contrasto tra il mondo saggio e virtuoso della sua educazione umanistica ed il mondo contemporaneo, meccanico, materialista, utilitaristico, da cui si sente in qualche modo attratto.

In proposito il Mormino così dice: «*Alfredo Panzini è un cavaliere antico che dall'alto del suo arcione di classicità guarda, non*

13 Vedi nota 10

sappiamo se più ironico o dolente, questo mondo attuale; e un po' ride, un po' si adira, sgrana gli occhi e cerca di persuadere se stesso che quel che vede è scherzo e illusione ... ma quando si avvede che scherzo e illusione durano troppo e non sono che realtà, lo prende un pungente e stanco desiderio di rivedere il placido suo mondo di una volta, così diverso dal nuovo che egli da lunghi anni per esperimento va voltando e rivoltando in tutti i sensi col fine di capirlo»¹⁴

Trasfuse nei suoi scritti un ironico moralismo ed apprezzatissimi furono i suoi *elzeviri* pubblicati sul *Corriere della sera*. Ebbe un gusto spiccato per il saggio, il diario, la narrazione a sfondo filologico.

La sua produzione ha spesso carattere autobiografico (vedi *La cagna nera*) e si sostanzia di esperienze di vita e di cultura, oscillando fra l'antico e il moderno.

Egli fu essenzialmente un letterato: la lingua, sempre controllata, e lo stile terso ed accurato.

Così diceva di lui l'amico Serra: «*Leggendo Panzini ci avviene di specchiarci, come dall'alto di un volo, in certi laghetti azzurri limpidi, e par di respirarla quella limpidezza rinfrescante*»¹⁵

Egli fu, dunque, un classicista, ma contemporaneamente fu curiosissimo della vita del suo tempo e di ogni aspetto del costume contemporaneo.

Qual era il suo ideale di uomo, oltre che di intellettuale?

Aspirava ad una vita serena, alla buona, all'antica, ma nello stesso tempo sentiva l'intimo travaglio di chi assisteva pian piano alla trasformazione della società e dei costumi.

La sua arte, ovviamente, risente di questa contraddizione: da una parte l'aspirazione alla serenità, al vivere quieto (quale fu, nell'antichità, già di Orazio o nel '500 dell'Ariosto) e dall'altra l'impressione

14 G. Mormino - Alfredo Panzini nelle opere e nella vita. Roma, Albrighi e Segati, 1937.

15 Cfr. Renato Serra citato da Mormino.

e la reazione più mobili dinanzi alla vita contemporanea.

Un classicista, dunque, tutto percorso ed inquieto di sensibilità moderna e un moderno che ha ancora in sé attivo il ricordo e il sapore degli antichi.

Nelle sue opere ha dipinto in un lungo soliloquio il suo mondo tormentato dove si intrecciano ironia, sentimento, scetticismo, sofferenza ed insofferenza e, soprattutto, un'invincibile nostalgia per l'indimenticabile passato, il bel tempo andato, messo a confronto con la vita a lui contemporanea, piena di cose vertiginosamente mutevoli ed incomprensibili.

Acutamente osserva il Mormino: *“Tra vecchio e nuovo non si raccapezza.... il suo spirito vi si smarrisce...Egli ha la disgrazia e la fortuna di vivere nel nostro tempo ricco di miraggi e di fate morgane, ma senza favole...Ma possiede il dono di mutare in Panzini tutto quel che sfiora.”*¹⁶

Da questo incontro-scontro, passato-presente nacque il suo particolare umorismo.

Volle sperimentare tutti i generi letterari. Prima di tutti, ci vengono in mente i suoi viaggi.

Si può dire che egli abbia ricreato il genere del viaggio letterario ed ha fatto rientrare nei suoi viaggi anche i romanzi, le novelle, le filosofie, le storie che non scrisse.

E il suo primo viaggio **La lanterna di Diogene** è pur sempre il libro che fu per tutti rivelatore di lui.

Lì nacque Panzini: quel senso di freschezza e di sanità, quel misto di serenità e di amarezza, di confidenza e di dubbio.

Più tardi, nel **Viaggio di un povero letterato** appare più ripiegato e dolente.

Ci piace anche ricordare **Santippe** del 1913, in cui affronta un tema trattato mille volte, quello della vita del filosofo Socrate.

Egli non vuole ripeterci le cose che, intorno a Socrate uomo, misero insieme Senofonte e Platone; per lui Socrate è il galantuomo per eccellenza costretto a vivere accanto ad una donna di ben altra levatura, la misera e famigerata Santippe.

Fra l'altro, scrisse anche una **Grammatica** elementare, un testo che però diventa un vero poema.

Grande fu il suo amore per i classici, in particolare per l'elegia latina, come dimostra **Il bacio di Lesbia** del '37.

E se i ragazzi lo ricorderanno soprattutto per le sue fiabe, noi vogliamo avvicinarci a lui e ricordarlo soprattutto per la **Lanterna di Diogene**, in cui frequenti sono gli scorci di paesaggi raccolti in silenziosa quiete, che trasmettono un palpito di commossa e struggente malinconia: paesaggi, colti nell'ora del tramonto, nell'affievolirsi della luce e nell'incupirsi dei colori.

E, proprio con un piccolo passo, tratto dalla *Lanterna*, vorremmo concludere queste note critiche, con l'augurio che, da domani, nella nostra scuola, sia dato più spazio alla lettura diretta del nostro Panzini.

“Si: io sorpresi me stesso dire a me stesso: “Ma che cosa sto a cercare più nella vita? Ma a quale scopo mi sono insino a questi giorni tanto affaticato nel mio peregrinaggio terrestre? Ma non sarei felice io qui? Io sono seccato a morte di dover ritornare fra poco ad essere dottore, professore, elettore, libero schiavo! Ecco: sventolare la bandiera a questi piccoli treni, non veloci, salutando reverentemente la vita che passa; a godersi intanto questa solitudine, questa santissima quiete, dalla quale passerei senza avvedermene, senza contrasto, a più sicura pace, sepolto qui, presso questo mare, con una scritta che io vorrei dettata così: “EXAUDIAM VOCEM MARIS (POTRO' ASCOLTARE SEMPRE LA VOCE DEL MARE): ECCO LA FELICITA', E ALTRO NON CHIEDO”.



16 G. Mormino. cit.

LA VIA CHE IO PERCORREVO
ABITUALMENTE ERA UNA DELLE PIÙ BELLE
CHE IO POSSA PENSARE.
SONO PER LO PIÙ RICCHI STRANIERI
CHE PERCORRONO QUELLA VIA
COSÌ CELEBRATA PER VAGHEZZA
DI VEDERE E CONOSCERE.



*Il Lavoro educa,
emancipa l'uomo.*



L'ATTIVITÀ EDUCATIVA

L'insegnamento come missione.

La vita di A. Panzini è stata spesa in gran parte nello studio e nell'insegnamento. La sua carriera di docente durò quarantuno anni: una lunga convivenza con la scuola che lascerà un'impronta indelebile nella sua stessa scrittura.¹⁷

Un autore, dunque, a noi vicino, in quanto la sua attività primaria fu quella dell'insegnamento a contatto diretto con gli adolescenti.

Per lui essere professore significava una vocazione, un destino e non semplicemente esercitare una professione.

Egli partiva dalla propria umanità per condurre i fanciulli verso un limpido e pittoresco sapere. La chiarezza e la semplicità nell'esposizione erano una sua costante preoccupazione. Infatti così ammoniva: "Noialtri professori siamo così istruiti che ci dimentichiamo spesso che voialtri siete ignoranti".

L'insegnamento, dunque, come missione alla quale egli si accostava con tanta modestia e convinzione.

"Io mi sentirei egualmente onorato anche insegnando in una scuola elementare" soleva dire; e, altrove, nelle **Memorie di scuola** egli dichiarava:

"Io sorrido quando odo parlare di insegnamento più elevato a cui molti si sentono chiamati - e di un insegnamento meno elevato a cui pochi si sentono chiamati. Saper insegnare bene i primi elementi

¹⁷ Panzini si ritirò dall'insegnamento nel 1929. Il Governo lo insignì della medaglia d'oro con la seguente motivazione: "In considerazione degli altissimi ideali con cui ha servito la scuola italiana che ha onorato con fervore e l'efficacia dell'insegnamento e con l'eccellenza dell'opera sua di scrittore fra i primi dell'Italia moderna".

della grammatica, richiede altrettanto maturazione quanto ce ne vuole per fare una lezione su le teorie darwiniane o su un altro problema letterario”.

Professore, come era stato il Carducci, suo maestro, e come era stato lo stesso Pascoli, che egli sentì affine nell'amore per la natura, per la vita frugale, per le umili cose, il suo insegnamento si fondava su una concezione di tipo umanistico, come amore per l'educare, come lavoro ben fatto, senso civile, nazionale della letteratura e della lingua.

Per ricostruire la sua attività di educatore nella scuola, ci serviamo di due testi fondamentali:

MEMORIE DI SCUOLA - pubblicate nella rivista "Nuova Antologia" nel 1907¹⁸ e il romanzo breve **LA CAGNA NERA**, inserito nei *Romanzi d'ambo i sessi* del 1941.

Interessanti sono le pagine autobiografiche di *Memorie di scuola*, dalle quali possiamo trarre notizie sulle esperienze psicologiche ed umane di un giovane scolaro ed informazioni sul funzionamento dell'Istituzione Scuola fra la fine dell'800 e gli inizi del 900.

Compiuti gli studi liceali, Panzini si iscrisse alla facoltà di lettere per necessità. Fu dunque, una scelta obbligatoria. Le esperienze scolastiche in collegio avevano fatto nascere in lui un sentimento di ribellione e di disgusto nei confronti della scuola.

Le varie sentenze, le iscrizioni che arricchivano gli atrii del collegio con massime di Dante, di Ugo Foscolo e di altri inneggianti alla libertà, alla patria, all'educazione, erano state smentite dal clima di soffocamento di libertà, di rigida disciplina, di castighi, di versi (soprattutto della Gerusalemme Liberata del Tasso) imparati a memoria per punizione.

Il Panzini, però, riconosce che la disciplina non fu per lui negativa, anzi ebbe una certa efficacia nella determinazione della

18 Oggi anche in: Alfredo Panzini. Biografia e opere. A cura di Egidio Finamore. Rimini, Bibliograf. Amici del libro, 1993.

sua condotta posteriore ed afferma che senza una disciplina, nessuna forma sociale è possibile.

Se, da una parte, egli ci fa capire che il metodo didattico seguito nel collegio gli fece, nei giorni giovanili, odiare Dante, Foscolo, Tasso (autori che, poi, una volta divenuto adulto, avrebbe apprezzato ed amato), dall'altra, sottolinea l'importanza di una disciplina nell'insegnamento, ovvero del rispetto di alcune regole fondamentali di comportamento quando si è a scuola.

Altro elemento negativo che egli sottolinea è la pedanteria, cioè la meticolosità e minuziosità erudita, il nozionismo fine a se stesso.

Dunque, egli è contrario ad uno studio anemico e vuoto, ad una pura e semplice esercitazione della memoria senza validi contenuti. Definisce la pedanteria atroce e deformante e la giudica figliuola della tirannide, male sempre latente nel campo educativo. Eppure, osserva che dai tempi dei suoi studi liceali a quelli successivi, quando egli ormai non era più discente, ma docente, ben pochi passi aveva fatto la pedagogia.

Laddove nella scuola manchino un'alta comprensione, una profonda intellettualità e soprattutto l'*humanitas*, ecco che nasce l'atmosfera adatta che più piace ai pedanti.

E qui il Panzini ci viene in aiuto dando dei veri e propri consigli utili per chi insegna:

a) *I giovani apprendono tanto più piacevolmente, rapidamente ed efficacemente, quanto maggiore è stata l'assimilazione nella mente del maestro.*

b) *Il maestro è tale quando è in possesso di un regolamento interiore per cui non ha bisogno di ricorrere ad uno esteriore.*

Il Panzini, inoltre, sottolinea altri mali dell'insegnamento scolastico.

Ricordando le sue esperienze di studente liceale alle prese con il greco, la filosofia, la letteratura, lamenta la mancanza di contatto degli studi con la realtà del suo tempo. Uno studio del greco basato essenzialmente sulla memorizzazione di verbi irregolari, di regole di grammatica e di periodi ipotetici gli ricorda il suo professore, le cui

tasche erano piene di prospetti sinottici e mai di giornali del mattino.

Con ciò il Panzini vuole farci intendere che un professore, un educatore, qualunque disciplina insegna, non può mai dimenticare di essere uomo del suo tempo, della realtà in cui si vive. E ci ricorda anche che l'alunno, se è spinto da vero amore per lo studio, può anche da solo cercare di trovare il meglio nello studio, come fece egli stesso leggendo autonomamente l'Iliade di Omero e scoprendo la vera poesia omerica.

Mentre ricorda, con grande stima e rispetto, il professore di filosofia, che nutriva verso i giovani una benevolenza costante e serena e riusciva ad ottenere dagli allievi un disciplinato contegno, mostrandosi sempre disponibile al colloquio. Ciò che il Panzini mostra di aver apprezzato di questo professore è la fusione in lui della cultura umanistica con quella scientifica. Il fine del docente di filosofia non era tanto svolgere il programma ministeriale, quanto quello di condurre le menti dei giovani a pensare da sé, a muoversi in modo autonomo.

E il Panzini fu anch'egli - una volta divenuto educatore - favorevole ad una cultura viva, che si nutra degli esempi classici, ma che non sia scissa da una preparazione scientifica e che soprattutto serva anche per il presente.

Il Panzini sa distinguere tra docente e docente ed afferma che esistono dei maestri che hanno in sé un *mirabile lievito che mette in moto le anime nobili*.

Oltre a ciò, egli distingue anche fra i discenti, alcuni dei quali sono, appunto, anime nobili ed altri no. Parla, dunque di una aristocrazia voluta dalla natura, nel senso che la vita è cooperazione e partizione fraterna di lavoro: ognuno, cioè, dà il suo contributo in base alle proprie capacità.

Il nostro fu contrario alla cultura di massa e fu invece favorevole ad una cultura di élite, cioè egli riteneva che gli uomini non sono uguali, ma che ciascuno, nella propria individualità, può contribuire allo sviluppo della società, dando il meglio di sé e delle proprie competenze.

Con ciò il Panzini vuol dire che nella vita vi sono persone che si distinguono dalle altre per meriti e capacità; tali individui devono essere aiutati e premiati.

Nelle pagine delle **Memorie** vi sono anche ricordi relativi ai giorni degli esami, soprattutto quelli di licenza. E qui scopriamo che anche allora - come oggi - gli alunni ricorrevano agli stratagemmi più strani per svolgere bene il compito assegnato, soprattutto quelli di greco e di matematica.

Così ad esempio nel più profondo silenzio dell'aula, nel luglio caldissimo, si sentì all'improvviso un canto che veniva dalla strada: qualcuno - cantando, cantando - dettava la traduzione del testo di greco.

Finite le esperienze liceali, che si conclusero positivamente, iniziarono i problemi per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Il Panzini si accorse che la sua licenza liceale serviva a ben poco per ottenere un impiego, soprattutto perché essa ormai aveva avuto troppa estensione; di qui la delusione per aver studiato tanto, senza poi potersi servire del diploma ottenuto meritatamente per inserirsi nel mondo del lavoro.

Così sperimentò in prima persona che per ottenere un impiego, la cosa più importante era la *raccomandazione*.

Egli si renderà conto che i valori tradizionali, i sommi beni tanto esaltati a scuola a parole, non trovano applicazione effettiva nella realtà, dove invece trionfavano il compromesso, l'arrivismo e la raccomandazione.

Con quanta amarezza dovette in futuro adeguarsi ai tempi; esplodendo, però, in varie occasioni, per confermare la sua fede nel rigore morale che gli imponeva la sua formazione, il suo carattere.

In una lettera a Giuseppe Prezzolini, già nel 1914, tra l'altro scriveva: «.....non posso, non so essere animale da basto, perché essere maestro vuol dire per me essere apostolo di un mito o paradigma nobile della vita, perché sono odiatore a morte della burocrazia, del mediocrismo livellatore...

Attraverso tanta vogarietà tra cui vissi e vivo, ha saputo conservare l'anima»¹⁹

L'esperienza scolastica, quale discente, fu fondamentale non solo per la formazione della sua cultura umanistica, ma anche per lo sviluppo di una forma mentis aperta al nuovo e al sapere scientifico.

Imparò che studiare è fatica, e che senza disciplina non si formano buoni cittadini.

Le sue esperienze di discente furono importanti per la sua attività di docente: fu capace di trarre il meglio da quegli anni di liceo apparentemente pesanti e noiosi e riversò poi nell'insegnamento non solo un bagaglio culturale notevole, ma anche dei valori perenni che resisteranno al tempo e al passare delle mode.



Concentriamo ora la nostra attenzione sul romanzo **La cagna nera**, anche perchè esso è ambientato proprio a Castellammare di Stabia.

Bisogna premettere che non sappiamo se quanto egli narra in prima persona nel romanzo sia verità o invenzione.

Probabilmente egli parte da un dato di realtà, la sua esperienza di docente nel *Regio Ginnasio di Castellammare di Stabia* (1886-'87) che amplia con la sua vena fantastica ed inventiva.²⁰

Intanto, nel romanzo dice di aver conseguito la laurea in legge e fa capire chiaramente che l'incarico gli viene concesso grazie all'interessamento di una persona amica, che lavorava presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

19 Vedi nota 1

20 Della sua permanenza a Castellammare di Stabia e della Cagna Nera parla diffusamente Libero d'Orsi in: A. Panzini, *Professore nel Regio Ginnasio di Castellammare di Stabia*. Napoli, Rinascita Artistica Editrice, 1959.

A noi interessa, comunque, delineare il profilo del professore Panzini, così come appare dalle pagine del romanzo.

Il giovane professore appare molto disponibile ad autoaggiornarsi, a preparare le lezioni scrupolosamente, a farsi guidare dal Direttore della scuola, che lo esorta ad imparare sempre di più e meglio.

Egli, quindi, insegna materie letterarie in un ginnasio, sa stabilire un rapporto corretto con gli alunni e spesso prolunga anche l'orario delle lezioni.

Proprio durante la sua prima lezione, conversa con gli alunni richiamando la loro attenzione su tre grandi tematiche: la *famiglia*, la *patria* e la *religione*. La sua non è una lezione cattedratica; ma, attraverso un metodo di tipo socratico, fra domande e risposte, colloquia con i suoi discenti in modo approfondito e piacevole.

Appare come un uomo sereno, tranquillo ed adempie il suo dovere di insegnante con decoro ed impegno, nonostante i suoi problemi familiari: la morte tragica del padre, la madre vedova lontana e chiusa nel suo aristocratico mondo di ricordi, il patrimonio andato in rovina.

A Castellammare pubblica anche il suo primo libro **Saggio critico sulla poesia maccheronica**. E' la sua tesi di laurea.

Come esempio di educatore, c'è anche la figura del Preside della scuola. Un uomo semplice, che crede nel suo lavoro di educatore, che sa di dover educare le nuove generazioni.

Seguendo l'esempio del *Preside-Direttore*, di cui diventa amico, egli approfondisce la sua cultura, arrivando alla conclusione che tutto è vanità e che solo nello studio della sapienza, nelle pratiche del bene consiste il segreto della vita.

Nel romanzo, poi, la tranquillità e serenità della vita del Pazini sono turbate e scosse da qualche cosa di irrazionale, la presenza di una *cagna nera*.

Il professore e la cagna diventano inseparabili, formano una vera e propria coppia. Col magro stipendio egli deve provvedere anche all'animale, al quale la gente di Castellammare attribuisce il soprannome di **Patirai**.

La cattiveria, però, non ha confini: la gente considera il professore quasi un matto e ad un certo punto i suoi stessi alunni stanno per compiere un grande delitto, bruciando viva la cagna; egli riesce a salvarla, ma alla fine egli stesso, come in preda ad un raptus, la scaraventa in mare.

Il romanzo è interessante non solo quale documento autobiografico misto di vero e di finzione, quale testimonianza della esperienza di docente a Castellammare di Stabia, ma anche per la vicenda narrata, assai significativa, della cagna nera, che si avvicina molto alle tematiche pirandelliane.

Dal romanzo comprendiamo che il Panzini conduce a Castellammare una vita piccolo-borghese, alloggiando in una camera in affitto e mangiando in un'osteria frequentata da gente del popolo.

Nonostante vesta in modo semplice, per niente ricercato, egli si distingue per i suoi modi, per il suo garbo, la sua gentilezza.

Ci sembra di vederlo: *sicuro, discorso pronto, professorale padronanza di un italiano fluente qua e là trapunto di greco e di romagnolo.*

E' piuttosto solitario e discreto, come si addice ad un uomo di lettere: *«Vi sono fatti nella vita egli dice - che quando non ci riguardano direttamente bisogna lasciar passare, lasciar correre, fingere di non avvedersene. Ma sai tu che se fra le persone di buon senso non ci fosse questo tacito accordo, la vita sarebbe una tempesta e una battaglia senza fine?».*

Non ama i pettegolezzi; e da buon educatore è sempre portato a giustificare: *«Non devi ignorare che i fatti umani sono di così complessa natura, esiste un così complicato intreccio di forze opposte che non sempre è prudente, spesso anche non è giusto, condannare anche nei casi dove la colpa appare manifesta».*

Essendo intellettuale, è diverso dagli altri: di qui la sua follia, la sua diversità.

L'amore per una cagna sarà la sua rovina, sarà considerato strano, folle il suo amore per la misera *Patirai.*

Nella seconda parte del romanzo si accentua la vena irrazionalistica. La cagna al rogo come una strega, salvata in extremis, e alla fine l'omicidio, l'uccisione della povera bestia.

Il tutto, alla fine, sullo sfondo di una natura selvaggia in preda agli istinti e alle passioni: l'irrazionale appare anche attraverso la scena delle due contadine avvinte in un morboso gioco d'amore.

★★★

In materia di religione, Panzini è diviso tra il desiderio di trovare conforto nel nome consolatore di Cristo ed il senso di sicurezza che può dare la fede e le posizioni agnostiche derivanti dallo studio di filosofi, atei, materialisti.

Egli, riflettendo sulla caducità della realtà terrena afferma: *«Non sono un filosofo... per quello che io so la rinuncia cristiana non è quella orientale o buddista. La rinuncia cristiana non è la negazione dei valori terreni ma è sublimazione e purificazione.»*

Da alcuni componimenti (*La Madonna di Mamà, Piccole storie del mondo grande, Il Libro dei Morti*), traspare un sentimento religioso particolarmente caratterizzato dal trinomio: Madre - Madonna - Maggio. L'adorazione per la Madonna è di tipo particolare di quello trasmesso per tradizione, acquisito e, quindi, forse più semplice, radicato e non ragionato. Non è la Madonna che, a volte, troneggia nelle chiese, con abiti ricchi e dorati, ma è la madre che difende i deboli, che diafana illumina come la prima stella del mattino e fa da guida luminosa alla fede e alle speranze.

«Oh Madonna! Oh Signore!» questo è il grido di dolore che il Panzini fa scaturire dal cuore di Santippe, nel momento in cui il servo sta portando la cicuta a Socrate.

Anacronisticamente è la stessa Madonna cui si affidano tutte le mogli umili, le povere madri quando vedono allontanare i mariti e i figli. Lo stesso Aquilino - il protagonista di **La Madonna di Mamà** ritorna con la mente al periodo in cui la madre si recava in chiesa riecheggiante di dolci canti mariani. *«E' un bel canto quello del*

maggio delle nostre chiese!” dice, sciogliendo l’involucro contenente la Madonna.

E’, il suo, un ricordo entrato a far parte dell’intimo che non può essere relegato nei meandri più nascosti della mente. Rappresenta cose radicate, che niente e nessuno potrà mai portare via. Il protagonista a proposito dice: *“Il maggio, mia madre, la Madonna, erano tre immagini che vivevano riunite qui dentro di me”*.

Ancora nelle **“Piccole Storie del Mondo Grande”** lo stesso Panzini ci presenta la figura della madre, così come riaffiora nei suoi ricordi, con un abbigliamento particolare: scialle nero sulla testa e libro della messa tra le mani.

Perchè dedicò tali scritti a lei che non gli aveva dato nessun conforto negli studi e nella sua opera di scrittore di scrittore? La madre, con il suo comportamento, con il suo *modus vivendi*, aveva lentamente gettato in lui il seme della venerazione, dell’amore e per le cose semplici. Non sapeva di lettere, era rimasta fedele nella lettura alla vecchia scuola; ma, le parole di Cristo, per lei pane dell’anima, le proferiva con amore, con perdono. Così erano penetrate nello stesso animo del nostro lasciandovi un’impronta ineffabile ed indelebile.

Ne **Il libro dei morti** ritroviamo il medesimo sentimento misto di beatitudine, umiltà, rassegnazione.

L’immagine della Madonna ridente e circondata dai santi minori, risplende esaltata maggiormente dagli addobbi quasi campestri: un mazzetto di fiori composto da ciocche di viole purpuree, di basilico e di rose.

E’ spontaneo, allora, elevare questa preghiera in cui si riassumono tutte le sensazioni e le speranze: *“Ecco la madre di Dio, la signora del cielo, la sorella degli uomini, tutta buona, tutta misericordiosa che veglia il dì e la notte al lume de la lampada ed al profumo de’ fiori su la salute de la modesta casa e dell’umile famiglia. O Maria, fa prosperare i campi, dona salute e pace a me ed ai miei. Allontana*

*i mali pensieri e le male opere da questa dimora ed abbi di noi pietà!*²¹

★★★

Alfredo Panzini fu dunque scrittore, professore ed educatore, dando l’esempio di ciò che un uomo di saldo intelletto e di alto spirito può rendere al proprio paese, educando ed istruendo direttamente le nuove generazioni, come pochissimi uomini sono capaci di fare.

Ed egli proprio alle generazioni future, quindi a noi, ha lasciato con i suoi scritti e con la sua esperienza di docente un patrimonio umanistico e civico che meglio sarà apprezzato da chi meglio intenderà. Anche se alcuni critici hanno trovato nella sua prosa difetti di stile e di contenuto, egli fu un grande pensatore e, come dice il Pancrazi, *il suo pensiero fu sofferto*.

Pochi scrittori come lui riempiono l’arte di tanta inquietudine e pietà umana. La sua virtù più grande fu appunto il suo scrivere.

Con la sua arte irrequieta, sorridente e dolorosa, smarrita, continuamente richiamato dai fantasmi del passato e sgomento dinanzi ai miti del presente, è stato uno scrittore - poeta, che ha qualcosa da dire ancora oggi, anzi, soprattutto oggi.

Ci piace ricordarlo quando per l’ultima volta si allontanò dalla sua scuola: *“L’ultima volta che si allontanò dalla sua scuola per non ritornarvi più (non volle feste di commiato), uscì al solito dal portone col suo passo lento e sostenuto, solenne nella alta statura e nelle spalle quadrate; il consueto bastone in mano al quale non ha bisogno di appoggiarsi. A piedi rifece la strada verso casa, come tutti i giorni. Vedendolo si sarebbe detto: Ecco il professore Panzini che, terminata la lezione, se ne va a desinare”*.²²

21 A. Panzini. Il libro dei morti. Roma, La Voce, 1919.

22 G. Mormino cit.

*«La scuola non ha saputo cambiarlo - scrive Renato Serra - e neanche la grande città: è rimasto semplice, bonario, con la sua natura schietta e con i suoi gesti casalinghi.... Ma poi non fidiamoci della superficie, l'uomo è molto meno semplice di quel che a prima vista non paia. Se il suo carattere era solido e unito, la vita ha saputo arricchirlo di dolore e d'ironia. Bisogna rendersi conto di questo per apprezzare il Panzini come si merita e per volergli bene...».*²³

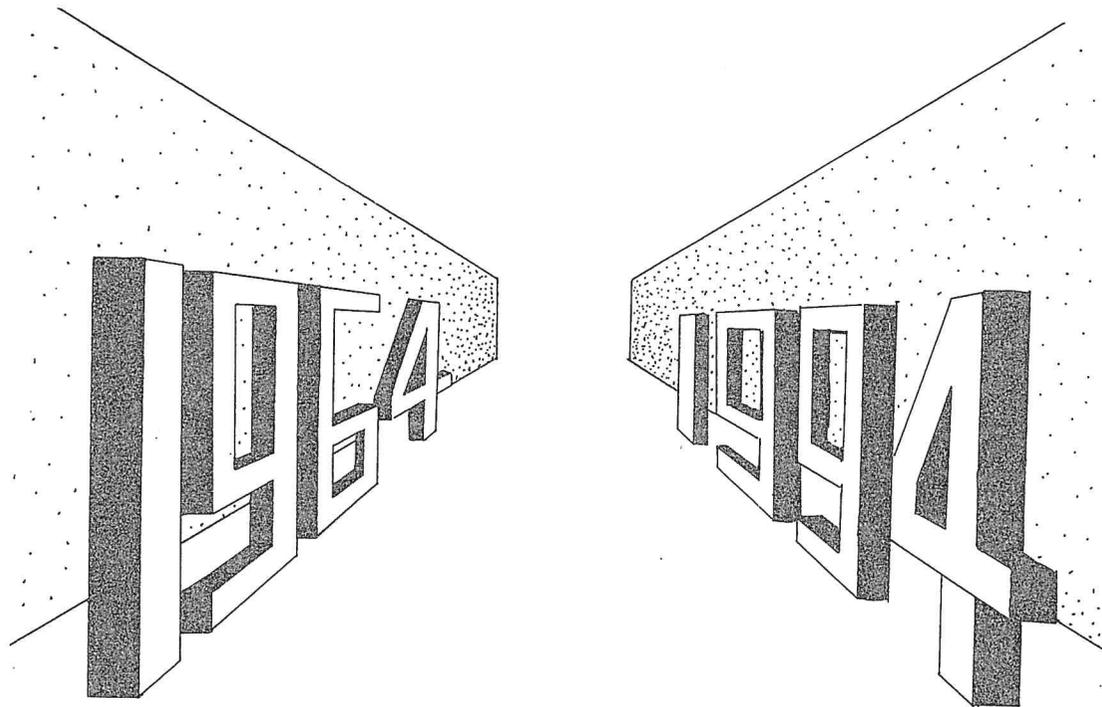
23 Renato Serra in "La Romagna" anno VII n. 5/6, 1910.



LA CASA ROSSA DI BELLARIA

*"Dal sole, dal mare, dal vento ispirato,
Alfredo Panzini scrisse in questa casa pagine umane
che il tempo non disperderà".*

Piero Panzini



RINGRAZIAMENTI

La stampa di questo libro e la realizzazione delle altre manifestazioni programmate per il trentesimo anniversario della istituzione della Scuola Media "Alfredo Panzini" sono state favorite dalla generosità di:

Alleanza Assicurazioni - Ammirati Francesco e Giovanni - Assicurazioni INA - Associazione Albergatori Stabiesi - Banca di Credito Popolare - Banca Stabiese - Boccia Abbigliamento - Bozzaotre Autotrasporti - Cedelt Auto - Comune di Agerola - Comune di Gragnano - Comune di S. Maria la Carità - Elettronica Savarese - Ferrentino Mario - Ferdinando Spagnuolo notaio - Francesco Saverio D'Orsi notaio - Grebur - Hotel Medusa - Hotel Stabia - Il Mattino - Jobat - Lions Club Castellammare di Stabia Terme Stabiane - Lions Club Castellammare di Stabia - Nassisi Giuseppe - Pastificio Di Nola - Rotary Club Castellammare - RAG Scognamiglio - Terme Stabiane S.p.A. - Tipolitografia Somma.

